

Margaret Laurence

# L'angelo di pietra

*Traduzione di Chiara Vatteroni*

 Nutrimenti

*Non entrare con mitezza in quella notte benefica.  
Inveisci con rabbia contro la luce che muore.*  
Dylan Thomas

Titolo originale: *The Stone Angel*

Copyright © 1964 by New End

Traduzione dall'inglese di Chiara Vatteroni

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2011

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.*

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-105-8

ISBN 978-88-6594-108-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-109-6 (MobiPocket)

L'angelo di pietra

Sopra la città, in cima alla collina, un tempo si trovava l'angelo di pietra. Mi chiedo se sia ancora lì, in memoria di colei che abbandonò la flebile anima mentre io conquistavo il mio spirito ostinato, l'angelo della mamma che papà acquistò per l'orgoglio di poter segnare il luogo delle sue spoglie e, nella sua immaginazione, proclamare la propria dinastia fino alla fine dei tempi.

Estate e inverno l'angelo guardava la città con occhi privi di vista. Era doppiamente cieco, non solo gli occhi erano di pietra, ma privi anche della minima traccia di vista. Chi lo aveva scolpito aveva lasciato le pupille vuote. Mi sembrava strano che dovesse incombere sulla città richiamandoci tutti verso il cielo senza sapere assolutamente chi fossimo. Ma a quel tempo ero troppo giovane per capire che scopo avesse, anche se papà mi diceva spesso che era stato trasportato dall'Italia a caro prezzo e che era di purissimo marmo bianco. Credo che sia stato scolpito sotto quel sole distante da cinici scalpellini che discendevano dal Bernini e che ne realizzavano a dozzine, perché sapevano valutare con ammirevole accuratezza i bisogni di quei faraoni in erba in una terra senza cultura.

In inverno, le sue ali erano picchiettate dalla neve e in estate dalla sabbia portata dal vento. Non era l'unico angelo del cimitero di Manawaka, ma era stato il primo e il più costoso.

Gli altri, nei miei ricordi, erano di una razza inferiore, angeli insignificanti, cherubini con bocchette di pietra imbronciate; uno reggeva un cuore di pietra, un altro strimpellava in eterno silenzio una piccola arpa di pietra priva delle corde, e un altro ancora additava con un ghigno estatico un'iscrizione. Me la ricordo perché ne avevamo riso, ai tempi in cui era stata deposta la lastra di marmo.

IN PACE RIPOSA  
SMETTI OGNI TRAVAGLIO  
POVERA REGINA WEESE  
1886

E tanto basti alla povera Regina ormai dimenticata a Manawaka – perché indubbiamente anch'io, Hagar, sono dimenticata. Eppure ho sempre pensato che Regina dovesse incolpare solo sé stessa perché era una creatura inconsistente e priva di nerbo, insipida come un budino e che, anno dopo anno, si era occupata con devozione da martire di una madre scaltra e ingrata. Quando Regina morì di qualche oscura e zitellesca malattia, l'indegna vecchia si alzò dalle lenzuola che puzzavano di malattia e, per la disperazione dei figli sposati, visse altri dieci anni. Non c'è bisogno di raccomandare a Dio la *sua* anima, perché è probabile che stia malignamente ridendo all'inferno, mentre la virginale Regina sospira in cielo.

D'estate il cimitero veniva inondato dal profumo, ricco e denso come lo sciroppo, delle dalie rosso cremisi e rosa confetto che lo facevano assomigliare a un'agenzia di pompe funebri: i boccioli fastosi, troppo pesanti per gli steli sottili incurvati dal loro stesso peso e da quello della pioggia, erano infestati di formiche arrivate che vagabondavano per i petali vellutati come se ci fossero nate.

Da ragazza andavo spesso a passeggiare nel cimitero. A quei tempi non erano molti i luoghi in cui era possibile passeggiare decorosamente lungo sentieri dove gli stivaletti di capretto

bianco e le gonne lunghe non venissero lacerati dai pruni o messi in un disordine sconveniente. Ero molto ansiosa di essere ordinata e composta perché immaginavo che la vita fosse stata creata solo per celebrare l'ordine, come nel caso di Pippa che passava tutta impettita.<sup>1</sup> Ma a volte, nel soffio caldo del vento irrispettoso che scuoteva la quercia nana e il ruvido letto d'erba invadendo le abitazioni dei morti doverosamente curate dai vivi, per un momento si levava il profumo delle primule. Quei fiori selvatici e volgari avevano delle radici forti e anche se venivano tenuti ai margini del cimitero e sradicati regolarmente da parenti affettuosi determinati a mantenere gli appezzamenti puliti e civilmente ordinati, per un momento o due chi passeggiava riusciva a cogliere l'odore muscoso e lievemente polveroso delle piante che erano sempre cresciute incolte, prima delle dalie maestose e degli angeli dalle ali rigide, quando gli altipiani delle praterie erano attraversati solo dagli indiani Cree dai visi enigmatici e dai capelli unti.

Adesso i ricordi sono esuberanti. Non accade spesso che vi indulga, non troppo spesso, almeno. Ci sarà sempre qualcuno che vi dirà che i vecchi vivono nel passato – è una stupidaggine. Ultimamente, ogni giorno per me è eccezionale, per quanto in realtà sia trascurabile. Potrei metterlo in un vaso e ammirarlo, come i primi denti di leone della stagione: ci dimentichiamo che sono solo erbacce e ci meravigliamo della loro esistenza. Ma di solito dissimuliamo, nell'interesse di quelli come Marvin che in un certo senso trovano conforto nell'immaginare che noi vecchi ci cibiamo delle foglie di lattuga dei tempi e degli usi passati, come se fossimo dei docili conigli. Come sono ingiusta. Ma perché no? Queste lamentele sono il mio unico divertimento insieme alle sigarette, un vizio preso per pura noia solo dieci anni fa. Marvin pensa che alla

<sup>1</sup> Si riferisce al poema drammatico di Robert Browning, *Pippa Passes* in cui la protagonista passa cantando di scena in scena e il suo canto produce sull'azione effetti sorprendenti [*n.d.t.*].

mia età, novant'anni, sia disdicevole fumare. Secondo lui c'è qualcosa di irritante nel vedere Hagar Shipley, che sfortunatamente si dà il caso sia sua madre, con un cilindretto acceso tenuto in maniera impertinente tra le dita deformate dall'artrite. Adesso mi accendo una sigaretta e cammino pesantemente per la stanza, immersa nei ricordi, furiosa per la semplice ragione che mi hanno intrappolata. Però devo stare attenta a non parlare a voce alta, altrimenti Marvin guarderà Doris e Doris gli restituirà significativamente l'occhiata e uno dei due dirà: "La mamma ha un'altra delle sue giornate". Che lo dicano pure. Che m'importa adesso di quello che dice la gente? Me ne è importato per troppo tempo.

Oh, i miei uomini perduti. No, non penserò a questo. Che vergogna farsi vedere piangere da quella grassona di Doris. La porta della mia stanza non ha chiave. Dicono che è perché potrei sentirmi male durante la notte e allora come farebbero a entrare per occuparsi di me ('occuparsi', come se fossi un raccolto, una ricca coltivazione). In questo modo possono entrare nella mia stanza in qualsiasi momento. La privacy è un privilegio che non è garantito né agli anziani né ai giovani. A volte, i bambini guardano i vecchi e tra loro passa uno sguardo conspiratorio, astuto e malizioso. Perché nessuno dei due è umano agli occhi di chi sta in mezzo, di chi è nel fiore degli anni, come si usa dire.

Di sicuro avevo all'incirca sei anni, quando portavo uno scamiciato a scacchi verde pallido e rosso pallido – non rosa, piuttosto un rosso acquoso come la polpa dell'anguria matura – confezionato da una zia dell'Ontario e generosamente ornato di nastri di velluto nero. Ecco che mi pavoneggio sul marciapiede, alta come un soldo di cacio, risplendente, altzosa, piena di boria, una bambina dai capelli neri, la figlia di Jason Currie.

Prima di iniziare la scuola ero un bell'impiccio per zietta Doll. A quel tempo la grande casa era nuova, la seconda casa di mattoni costruita a Manawaka, e zietta pensava sempre di

dover essere all'altezza di un tale onore, pur essendo solo un semplice aiuto domestico stipendiato. Era vedova e stava con noi fin dalla mia nascita. Alla mattina indossava una cuffietta di merletto bianco e strillava come un'arpia quando gliela tiravo via, rivelando agli occhi divertiti di Reuben Pearl, l'uomo del latte, la massa incolta e crespa dei capelli. In quei momenti mi mandava al negozio e allora mio padre mi faceva sedere su una cassetta di mele rovesciata, fra barili di albicocche secche e di uvetta e l'odore della carta da pacchi, e mentre ordinava per grandezza le pezze di stoffa nel settore merceria mi faceva mandare a memoria pesi e misure.

"Due bicchieri, un boccaletto. Quattro boccaletti, una pinta. Due pinte, un quarto. Quattro quarti, un gallone. Due galloni, un *peck*.<sup>2</sup> Quattro *peck*, uno staio".

Se ne stava dietro il banco, voluminoso nel suo panciotto, la voce ispessita dalla cadenza scozzese con cui suggeriva quando dimenticavo e raccomandava la concentrazione, altrimenti non avrei mai imparato.

"Vuoi crescere e diventare una pupattola, uno stupido barbagianni?"

"No".

"E allora concentrati".

Quando li ripetevo tutti uno dietro l'altro, pesi Troy, Sistema metrico decimale, Sistema metrico per i prodotti secchi, Sistema cubico, faceva un cenno con la testa.

*Quel che impari in gioventù*

*Non lo dimentichi più*

Diceva solo questo quando li ripetevo correttamente. Non riteneva opportuno sprecare anche una sola parola o un minuto. Era un uomo che si era fatto da solo. Aveva cominciato

<sup>2</sup> Il 'peck' in America corrisponde a 8,8 litri (in Gran Bretagna a 9,09 litri) [n.d.t.].

senza il becco di un quattrino, come raccontava sempre a Matt e Dan, e ce l'aveva fatta con le sue sole forze. Era vero. Nessuno poteva negarlo. I miei fratelli avevano preso da mia madre, ragazzi aggraziati e poco vivaci che cercavano di compiacerlo senza quasi mai riuscirci. Solo io, che non volevo assolutamente assomigliargli, ero robusta come lui e avevo lo stesso naso a becco di falco e occhi in grado di guardare fisso chiunque senza un tremito di ciglia.

“Il diavolo trova impiego alle mani oziose”. Con i luoghi comuni dava voce alla propria fede. Erano i suoi Pater Noster, il suo Credo. Li contava uno per uno come le perle di un rosario, o come monete nella cassa. “Aiutati che il Ciel ti aiuta. Molte mani fanno l'opera leggera”.

Per frustare usava sempre rami di betulla. Li aveva adoperati suo padre, anche se in un altro paese. Non so che cosa avrebbe fatto se intorno a Manawaka non fossero cresciute le betulle. Fortunatamente, nelle nostre praterie ne crescevano alcune – erano sottili e gracili e non diventavano mai molto alte, ma servivano allo scopo. Matt e Dan buscavano in quantità maggiore perché erano maschi e più grandi e quando questo accadeva se la rifacevano con me, solo che usavano l'acero, rami verdi che avevano ancora le foglie. Quelle foglie tenere non avrebbero dovuto pungere e invece pungevano sui fianchi nudi ancora rotondi di grasso infantile e, per il dolore e la vergogna, ululavo come la bestia infernale dalla triplice bocca e loro sibilavano che se avessi parlato avrebbero preso il coltello del pane appeso nella dispensa e mi avrebbero aperto la gola, allora avrei sanguinato fino a morire e sarei stata bianca e vuota come la bimba di Hannah Pearl nata morta che avevamo visto nella bara foderata di satin bianco da Simmons, l'impresa di pompe funebri. Ma quando a scuola sentii chiamare Matt ‘quattrocchi’ perché doveva portare gli occhiali e quando zietta rimproverò Dan perché bagnava ancora il letto a otto anni compiuti, seppi che non avrebbero mai osato farlo e allora parlai. Questo mise fine alla faccenda e quello che buscarono se

l'erano proprio meritato e papà mi permise di assistere. Dopo, però, mi dispiacque aver guardato e provai a dirlo, ma non volero starmi a sentire.

Non erano gli unici a prenderle. Anche a me capitava, anche se non accadeva spesso, devo ammetterlo. Papà era così orgoglioso del negozio – come se fosse l'unico sulla faccia della terra. Era stato il primo di Manawaka e quindi suppongo avesse ragione. Si appoggiava al bancone, allargando le mani e sorrideva in modo così radioso che sembrava dare il benvenuto al mondo intero.

La signora McVitie, la moglie dell'avvocato, con una cuffia appariscente, sorrise a sua volta e chiese delle uova. Mi ricordo benissimo che chiese delle uova – quelle color marroncino perché era convinta che fossero più nutrienti di quelle con il guscio bianco. Con gli stivali neri allacciati e le odiate calze a righe malva e beige che mi tenevano calda e il giudizioso vestito di sargia blu scuro con le maniche lunghe che tutti gli anni papà si faceva mandare dall'est, infilai il naso nel barile che ospitava l'uva sultanina, con l'intenzione di rubacchiarne una manciata mentre lui era indaffarato altrove.

“Oh, guarda! Che buffi questi animaletti che scappano...”.

Risi mentre si nascondevano, con quelle zampette così veloci e piccine che quasi non si vedevano, felice che avessero osato mostrarsi proprio lì, alla faccia dei possenti baffoni di papà e della sua ira.

“Bada alle buone maniere, signorina!”.

Il rimprovero che mi beccai in quel momento non fu niente in confronto a quello che mi aspettava nel retro del negozio dopo che la signora se ne fu andata.

“Non hai nessun riguardo per la mia reputazione?”.

“Ma li ho visti!”.

“E dovevi strombazzarlo dal tetto?”.

“Non volevo”.

“È inutile dire che ti dispiace quando il danno è fatto. Stendi le mani, signorina”.

Non gli feci vedere che piangevo, tanto ero furibonda. Usò un righello e quando ritirai le mani doloranti mi costrinse a stenderle di nuovo. Guardò i miei occhi asciutti con una specie di furia, come se la mancanza di lacrime significasse che aveva sbagliato. Colpì più e più volte e poi all'improvviso scagliò per terra il righello e mi circondò con le braccia. Mi strinse al punto da farmi quasi soffocare contro i suoi abiti ruvidi e pesanti che odoravano di naftalina. Mi sentivo intrappolata e in preda al panico e volevo respingerlo, ma non osai. Finalmente mi lasciò andare. Aveva un'espressione sconcertata come se volesse spiegarsi, ma non sapesse cosa dire.

“Hai preso da me”, disse come se questo rendesse tutto chiaro. “Hai spina dorsale, te ne do atto”.

Si sedette su una cassa da imballaggio e mi prese sulle ginocchia.

“Quello di cui devi renderti conto”, disse, parlando a bassa voce e in fretta, “è che quando devo usare il righello, mi fa male tanto quanto fa male a te”.

Glìl'avevo già sentito dire, molte volte. Ma in quel momento, guardandolo con i miei occhi scuri, seppi che era una bugia sfacciata. Però era vero che avevo preso da lui – Dio solo sa che in questo non si sbagliava.

Rimasi sulla soglia, sospesa e pronta a fuggire.

“Hai intenzione di buttarla?”.

“Che cosa?”.

“L'uva sultanina. La butterai via?”.

“Bada agli affari tuoi, signorina”, scattò lui, “oppure ti...”.

Soffocando lacrime e risa, mi voltai e scappai.

Molti di noi quell'anno cominciarono la scuola. Charlotte Tappen, la figlia del dottore, aveva i capelli castani e le permettevano di portarli sciolti con un fiocco verde, mentre zietta mi faceva ancora le trecce. Charlotte e io eravamo migliori amiche e avevamo l'abitudine di fare insieme la strada fino a scuola e ci chiedevamo come ci si doveva sentire nei panni di Lottie Drieser che non sapeva che fine avesse fatto suo padre

o addirittura chi fosse. Però non chiamavamo mai Lottie ‘figlia di enne enne’ – solo i ragazzi lo facevano. Ma quando lo sentivamo dire ridevamo di nascosto, sapendo che era una cosa brutta e provando un'eccitazione un po' vergognosa, la stessa di del giorno in cui avevo visto Telford Simmons che non si era preso il disturbo di arrivare fino alla latrina dei ragazzi e la stava facendo dietro un cespuglio.

Il padre di Telford non aveva una gran reputazione. Possedeva l'impresa di pompe funebri, ma non aveva mai un centesimo in tasca. “Scialacqua tutto il contante”, diceva mio padre e dopo un po' capii che significava che beveva. Una volta Matt mi disse che Billy Simmons beveva il fluido per imbalsamare e per un certo periodo gli credetti e pensavo che fosse il diavolo e per strada lo evitavo anche se era gentile, aveva il passo dinoccolato e dava sempre a Telford le palline di cioccolato perché ce le distribuisse. Telford aveva i capelli ricci, balbettava leggermente e l'unica cosa di cui poteva vantarsi era quel cadavere che di tanto in tanto ospitava nella cripta fredda e quando gli dicemmo che non credevamo che sarebbe riuscito a entrare, quella fu la volta che ci portò con lui e ci mostrò la sorella di Henry Pearl, la neonata morta. Entrammo, tutti insieme, dalla finestra del seminterrato, Telford a farci strada. Lo seguiva Lottie Drieser, piccola e leggera, con i capelli biondi che sembravano seta da ricamo, sfacciata e impudente anche se aveva il vestito pieno di toppe e stinto dai troppi lavaggi. E poi gli altri – Charlotte Tappen, Hagar Currie, Dan Currie e Henry Pearl che non voleva venire ma pensava che gli avremmo dato della femminuccia se non lo avesse fatto, cantandogli il solito coretto.

*Henry Pearl fa boccuccia*

*È proprio una femminuccia...*

In realtà non era vero. Era un ragazzone goffo che dalla fattoria veniva in città tutti in giorni in groppa al suo cavallo e che



non aveva mai molto tempo per stare con noi perché doveva dare una mano in casa.

La stanza era gelida, come il magazzino del ghiaccio dove in estate venivano conservati sotto la segatura i blocchi ricavati dal fiume durante l'inverno. Rabbrividimmo, bisbigliando terrorizzati all'idea della sgridata che ci saremmo presi se ci avessero scoperti. L'aspetto di quella bambina non mi piacque per nulla. Charlotte e io restammo indietro, ma Lottie alzò addirittura il coperchio di vetro e accarezzò il velluto bianco, le pieghe del raso bianco e il piccolo viso raggrinzito. Poi ci guardò e ci sfidò a fare lo stesso, ma nessuno volle farlo.

“Fifoni”, fece. “Se mai avrò un bambino e se morirà lo farò avvolgere tutto nel raso bianco, proprio come questa qui”.

“Prima dovrai trovare un padre”.

Questo lo disse Dan che non si lasciava mai scappare l'occasione.

“Chiudi il becco”, disse Lottie, “chiudi il becco, oppure...”.

Telford saltellava per la paura. “Su, su – le prenderemo davvero se la mamma ci vede qui”.

I Simmons vivevano sopra l'impresa di pompe funebri. Di Billy Simmons non c'era di che preoccuparsi, ma la mamma di Telford era una bisbetica avara dalla faccia tirata che, dopo la scuola, dalla soglia porgeva a Telford un biscotto senza offrirne mai agli altri bambini e Telford, mortificato, lo masticava sotto i suoi occhi. Uscimmo in fila e, in quel mentre, Lottie sussurrò a Telford con una voce leziosa che fece piegare in due dalle risate me e Charlotte: “Non aver paura, Telford. Io prenderei le tue difese. A tua madre direi che è stato Dan”.

“Preferirei che non lo facessi”, ansimò Telford facendo passare le gambe corte attraverso l'intelaiatura della finestra. “Non servirebbe a nulla. Non ti darebbe retta”.

Quando fummo sul prato con la finestra del seminterrato chiusa e la sensazione di essere di nuovo al sicuro, giocammo tutti ad acchiappare intorno ai grandi abeti rossi che

stendevano la loro ombra scura sull'intero giardino. Tutti tranne Lottie, cioè. Lei andò a casa.

Ero brava a scuola e papà era contento. A volte quando i bei voti mi facevano vincere una stella, mi dava un cartoccio di bottoncini di zucchero oppure un pugno di quelle caramelle dai colori tenui che portavano scritti messaggi smielati – “Sii mia”, “Alla tua bellezza”, “Amami”, “Sii fedele”. Tutte le sere Dan, Matt e io sedevamo a fare i compiti intorno al tavolo della sala da pranzo. Dovevamo passarci un'ora e se non avevamo da fare altri esercizi per la scuola papà ci metteva alla prova con delle addizioni oppure dispensava consigli.

“Non arriverete mai da nessuna parte se non lavorerete più degli altri, ve lo dico io. Nessuno vi regalerà mai nulla. Dovrete cavarvela da soli. Dovrete avere costanza, se volete andare avanti. Usare un po' di olio di gomito”.

Cercavo di tapparmi le orecchie e pensavo di esserci riuscito; invece, anni dopo, con due ragazzi da tirar su, mi ritrovai a dir loro le stesse cose.

Indugiavo sempre sui compiti per non dover fare le somme che papà ci assegnava. Nel sillabario seguivo le parole con il dito e fissavo le figurette sperando che crescessero e sbocciassero in qualcosa di diverso, qualcosa di raro.

“Questo è un seme. Il seme è marrone”.

Ma sulla pagina il rigido semino nero restava sempre uguale e alla fine zietta sporgeva la testa dalla cucina.

“Signor Currie, per Hagar è ora di andare a dormire”.

“Va bene. Fila di sopra, figliola”.

Mi chiamava ‘signorina’ quando era irritato e ‘figliola’ quando si sentiva ben disposto nei miei confronti. Mai Hagar. Ero stata battezzata con il nome di un'agiata prozia zitella scozzese, con la speranza di commuoverla, ma quella, con grande delusione di mio padre, aveva lasciato i suoi soldi alla Humane Society.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Organizzazione per la diffusione degli ideali umanitari soprattutto per quanto riguardava il modo di trattare gli animali [n.d.t.].

Una volta, con la mano sul lucido montante della balaustra ai piedi delle scale, lo udii parlare di me con zietta.

“È intelligente, quella lì. Se solo fosse stata...”.

Poi s'interruppe, forse perché si era accorto che in sala da pranzo i figli stavano ascoltando.

Anche a quell'età capivamo molto chiaramente che quando papà diceva che si era fatto da solo voleva dire che aveva iniziato senza il becco di un quattrino. Ma proveniva da una buona famiglia – aveva avuto quel vantaggio. Il ritratto del padre era appeso in sala da pranzo: lo sfondo a olio verde oliva e nero intorno al viso aguzzo del vecchio signore che sfoggiava un incongruo panciotto fantasia giallo senape a mulinelli azzurri vermiformi.

“È morto prima che nascesti”, diceva papà, “addirittura prima di sapere che qui mi ero sistemato bene. Me ne sono andato quando avevo diciassette anni e non l'ho più rivisto. Ti abbiamo dato il suo nome, Dan. Sir Daniel Currie – il titolo è scomparso con lui perché non era un baronato. Faceva l'importatore di seta, ma da giovane si era distinto prestando servizio in India. Come mercante non è stato granché. Perse quasi tutto, non per colpa sua, ma per un eccesso di fiducia. Il suo socio lo ingannò – oh, fu proprio una brutta storia ed ecomi lì, senza prospettive e senza un soldo. Ma non posso lamentarmi. Me la sono cavata bene quanto lui. Anzi, meglio perché non mi sono fidato di nessun socio e mai me ne fiderò. I Currie vengono dalle Highlands. Matt, tribù di quale clan?”.

“Tribù dei Clanranald MacDonalds”.

“Giusto. E qual è la musica per la cornamusa, Dan?”.

“*La Marcia di Clanranald*, signore”.

“Bene”. E poi, con un'occhiata verso di me e un sorriso: “E il grido di guerra, ragazzina?”.

E io che amavo quel grido anche se non ne capivo il significato, lo urlavo con tale ferocia che i ragazzi ridacchiavano finché papà non li trafiggeva con un'occhiataccia.

“Neghi chi osa!”.

Dai suoi racconti, mi sembrava che quelli delle Highlands dovessero essere gli uomini più fortunati della terra perché passavano le giornate a duellare con la spada e le notti a ballare le danze scozzesi. E poi vivevano in castelli, tutti quanti, ed erano tutti nobili. Rimpiangevo amaramente che papà se ne fosse andato e ci avesse generati lì nella nuda prateria che si estendeva a ovest, senza nulla di notevole a parte la gramigna o i branchi di scoiattoli striduli o i pioppi grigio-verdi e la città dove non c'erano più di una mezza dozzina di case decenti di mattoni e il resto erano baracche e casupole, intelaiature traballanti e carta incatramata, destinate ad avere vita breve nelle estati soffocanti e negli inverni che ghiacciavano i pozzi e il sangue.

Avevo all'incirca otto anni quando venne eretta la nuova chiesa presbiteriana. La funzione di inaugurazione fu anche la prima volta che papà mi permise di andare in chiesa con lui invece che alla scuola di catechismo. Era nuda e semplice e odorava di vernice e di legno nuovo e non erano ancora arrivati i vetri dipinti per le finestre, ma all'entrata c'erano candelabri d'argento e ognuno recava una piccola targa con il nome di papà che, insieme a molti altri, aveva acquistato un banco per la famiglia decorandolo di lunghi cuscini di velluto beige e marrone, così il nostro riverito posteriore non si sarebbe lamentato per la dura quercia e il sermone prolisso.

“In questo grande giorno”, disse il reverendo Dougall McCulloch con voce piena di sentimento, “dobbiamo ringraziare in maniera particolare i membri della congregazione che, con i loro generosi contributi da buoni cristiani, hanno reso possibile la nascita di questa nuova chiesa”.

Citò tutti i nomi, come per un appello d'onore. Luke McVitie, avvocato. Jason Currie, uomo d'affari. Freeman McKendrick, direttore di banca. Burns MacIntosh, coltivatore. Rab Fraser, coltivatore.

Papà era seduto con il capo modestamente chino, ma si girò verso di me e mi sussurrò a voce bassa: “Io e Luke McVitie

dobbiamo essere stati quelli che hanno dato di più, visto che ha detto i nostri nomi per primi”.

La gente intorno sembrò chiedersi se doveva applaudire o no, perché assomigliava proprio a una richiesta di ovazione, anche se forse un'ovazione in chiesa era fuori luogo. Aspettai speranzosa perché avevo un paio di guanti nuovi di merletto bianco e applaudendo avrei potuto metterli in mostra. Ma in quel momento il pastore annunciò il salmo e quindi cantammo tutti con forza.

*Io levo i miei occhi verso i monti:  
Di dove mi verrà il soccorso?  
Mi verrà il soccorso dal Signore  
Che creò i cieli e la terra.<sup>4</sup>*

Zietta ci diceva sempre che papà era un cristiano timorato di Dio. Naturalmente non ci ho mai creduto, nemmeno per un momento. Non riuscivo a immaginare papà timoroso di qualcuno, Dio compreso, dal momento che all'Onnipotente non riconosceva neppure il debito della propria esistenza. Dio poteva anche aver creato il cielo e la terra e la maggior parte della gente, ma papà era un uomo che si era fatto da solo, come ci aveva così spesso ripetuto.

Però non saltò mai una funzione domenicale e neppure la preghiera di ringraziamento ai pasti. La diceva sempre lui, lentamente, mentre noi ci dimenavamo e sbirciavamo.

*Alcuni hanno la carne che non possono mangiare,  
Altri vorrebbero mangiarne ma a loro manca  
Ma noi abbiamo la carne e possiamo mangiarne  
Sia quindi ringraziato il Signore.<sup>5</sup>*

<sup>4</sup> *Salmi*, 121, 1-2 [n.d.t.].

<sup>5</sup> È il *Covenanters' Grace*, ovvero il tradizionale ringraziamento recitato prima del pasto, in voga presso la nobiltà ai tempi della regina Mary, e scolpito sulle porte di molte dimore di Edimburgo. Recitato da Robert

Non si risposò dopo la morte di nostra madre, anche se a volte parlò di trovarsi una moglie. Credo che zietta Doll Stonehouse immaginasse che, alla fine, papà l'avrebbe sposata. Povera donna. Le volevo bene anche se non faceva mistero del fatto che Dan fosse il suo preferito e sembrava un peccato che pensasse che papà non si dichiarava perché era troppo bruttina, con quella pelle giallastra che non riusciva a migliorare neppure dopo le applicazioni di amamelide e succo di limone e gli incisivi superiori che sporgevano come quelli di una lepre. Ne era così imbarazzata che, parlando, teneva sempre una mano davanti alla bocca e metà delle volte anche le parole erano nascoste dallo schermo delle dita. Ma non era il suo aspetto a scoraggiare papà. Matt, Dan e anch'io sapevamo da sempre che non si sarebbe mai abbassato a sposare la sua governante.

Lo vidi parlare da solo con una donna soltanto una volta e fu per caso. A volte facevo una passeggiata fino al cimitero, per leggere e stare lontana dai ragazzi. Avevo scoperto un posticino dietro un cespuglio di pruni, sul limitare della collina, appena fuori dalla recinzione che segnava i confini del cimitero. Quel pomeriggio dovevo avere dodici anni o giù di lì.

Camminavano molto silenziosamente sul sentiero che dalla collina conduceva giù alle rive del fiume, dove il Wachakwa correva marrone e rumoroso sulle pietre. All'inizio non mi ero resa conto che ci fosse qualcuno e quando me ne accorsi era troppo tardi per allontanarmi. Papà aveva una voce stizzita e irritata.

“Che ti succede? Che differenza fa?”.

“Gli volevo bene”, disse lei. “Lo amavo”.

“Ci scommetto”.

“Davvero”, esclamò. “Davvero!”.

“E allora perché hai detto che saresti venuta?”.

Burns quando cenò con il conte di Selkirk gli è poi stato attribuito ed è anche noto come *Selkirk Grace* [n.d.t.].

“Ho pensato”, la voce acuta e sottile della ragazza. “Ho pensato anch’io che differenza fa, adesso? Ma non è la stessa cosa”.

“E perché no?”.

“Lui era giovane”.

Pensai che l’avrebbe picchiata, che le avrebbe detto: “Stendi le mani, signorina”, come aveva fatto con me. Non so perché. Tra le foglie vidi la devastazione impressa sul suo volto. Ma non la toccò e non disse nemmeno una parola. Si girò e se andò, con gli stivali che scricchiolavano sui rametti caduti finché non raggiunse la radura dove aveva lasciato il calesse. Allora udii la frusta schioccare e lo sbuffo di sorpresa del cavallo.

La donna lo guardò andare via, il viso dolce e vuoto come se non si aspettasse nulla dalla vita. Poi cominciò ad arrancare su per la collina.

Non provai pietà né per lei né per lui. Li disprezzavo entrambi – lui per essere venuto lì con lei e averle parlato; lei perché... be’, semplicemente perché era la madre di Lottie Dreiser, della ‘figlia di enne enne’. Oggi però, ricordando i loro visi, mi sarebbe molto difficile dire chi dei due sia stato più crudele. La donna morì non molto tempo dopo, di consunzione. Pensai che le stava bene, ma non avevo un motivo reale per pensarlo, se non la rabbia che i bambini provano di fronte ai misteri che intuiscono ma che non sanno penetrare. Feci in modo di essere io a dirglielo, facendo di corsa tutta la strada dalla scuola fino a casa per annunciare la notizia. Ma non rivelò mai di aver anche solo scambiato una parola con lei. Disse tre cose a mo’ di commento.

“Povera ragazza”, fece. “Non deve aver avuto una gran bella vita”.

Poi, come tornando in sé e ricordando a chi parlava aggiunse, “Bisogna proprio dire che quelle come lei non sono una gran perdita per la città”.

Poi gli passò sul viso un’inesplicabile espressione spaventata. “Consunzione? È contagiosa, vero? Be’, le vie del Signore sono infinite”.